

NO ALCOL

Rancati Simona

Ho strisciato lungo i muri di ogni paese dove ho vissuto.

Sono diventata un'ombra spaventosa per me stessa e l'incubo di chi mi ama quando addormentata, vorrebbe proseguire per anni il suo sonno piuttosto che incontrarmi nuovamente, e piangere.

Ogni volta che verso una lacrima la assaggio per capire da dove viene. Non mi fido più nemmeno di loro: sono rare e non si accavallano una sull'altra: sembrano impegnarsi nel loro scorrere disegnando un solco sul mio viso, graffiandomi, lasciando una cicatrice che mi segni per sempre. Quello che non mi è mai mancato è il sorriso, a volte impertinente, fuori luogo rispetto al dolore che provo. Mi devo sforzare per non farlo nascere: è un estraneo, un malcapitato sui miei denti che serro come un cavallo. Sono tanti gli anni che ho gettato nell'alcol, tragici, pieni di morte, solitudine: è un amante ingombrante quel liquido, uno di quelli che non ti danno più pace, inseguendoti, tormentandoti persino nel sonno, in ogni minuto della giornata. Una specie di essere quasi umano che prende forma dentro di te portandoti ad essere chi non sei, trascinandoti verso un destino di ombre e morte. Una geometria di follia pura.

All'improvviso, riconoscente alle briciole delle mie forze, spenta e rianimata più volte nel bianco del solito pronto soccorso, guardo il mio volto, un tempo bello e scandaloso nel suo sguardo sveglio e diffidente: lo asciugo dalle lacrime e dal rifiuto di un'infermiera brava solo a far punture. Urlo una promessa, la prima onesta dopo tanto tempo, dopo averne sprecate a migliaia, mentendomi.

- Non tornerò mai più qua per aver bevuto -

Le brave persone esistono anche per chi sente di non meritare più nulla. Decido di incontrarle frugando nei ricordi come farebbe una ladra al suo primo furto, impaurita: sento solo nebbia nel cuore. La mia anima è un magazzino abbandonato e sporco, non trovo più niente, mi sento al limite: ubriaca ancora prima di bere. Ascolto la voce di un bimbo che piange, lo cerco e lo vedo tra le braccia di sua madre mentre lo consola: gli sfiamma il cuore dalla paura, lo accarezza come se fosse neve per lasciare una traccia. Ero così un tempo, l'unico tempo felice che mi tiene ancora in vita, quello vero e pieno di forza, quando ero leonessa e delicata, giocoliera e fata. E l'ospedale, più volte attraversato, ci faceva un baffo. Le giornate erano vive passate al sole d'estate, festose in inverno. Solo tanto e tanto amore per te, figlia mia. Mi tocco e mi riconosco nell'emozione che provo: sono al bivio della mia esistenza.

- Si fa fatica a rinascere, ma ancora di più a morire -

Il mio nuovo pensiero sfiora ogni volto che incontro uscendo dall'ospedale. Qualcuno mi sorride, come se capisse la nottata che ho appena superato: una coppia di anziani dondolano la testa aspettando il loro turno, mentre due giovani, troppi, sono sdraiati su brandine, ubriachi. Farfugliano cose indecifrabili. Tornando verso casa sento tutta la loro sofferenza: da sola non ce la posso fare! Devo prendermi cura di me come non ho mai fatto, fidandomi, affidandomi. Sono pronta a partire lontana da qua ed è tenendo stretto questo pensiero che mi addormento ritrovandomi in un'alba che

incontra la mia fragile forza. Parto. Il viaggio è breve per arrivare dove le parole hanno un senso preciso. Mi controllano la valigia con riguardo e il sorriso, e mentre ripasso ogni cosa scelta, mi sembrano così poche per i giorni da affrontare: sono partita nuda dentro, e qui, ne sono certa, serve l'essenziale. C'è un via vai di persone disperate, che se sedute in un cerchio difficile da comporre, raccontano la loro esistenza con l'alcol. Un brav'uomo sembra essere pieno di nostalgia, perché mentre si racconta, accarezza con una mimica invidiabile la bottiglia tenuta tra le mani il giorno prima: i suoi gesti sanno parlare al mondo, il mondo che ha abbandonato da anni. Non so ancora cosa provo, ma ci provo. Non so ancora quanta forza avrò, ma conosco la mia disperazione e così, cercando anche un po' d'ironia, penso che ogni alcolista abbia un curriculum da far invidia al diavolo, ma che sia comunque, il passaporto migliore per rinascere. Zero timbri e valido per l'eternità. Con questo pensiero scivolo nella mia prima notte lontana da casa, distratta solo dal silenzio.

Nei corridoi i camici bianchi vestono persone che non giudicano: la loro umanità ci corregge senza orari, sempre pronta. E' sufficiente incontrarli nel loro passo deciso per ripetersi - sono qua per me-. Mi addormenterei ogni sera sulle loro spalle, ma non è più il tempo del sonno, così, nei minuti passati ad aspettare me stessa, nei giorni senza alcol che mi urlano chi sono, o sulla panca all'aperto dove mi posso chiedere ogni cosa guardando montagne che mi aspettano, mi supplico di non morire più. Qui puoi imparare tutto e metterlo dove vuoi. E' un mercato di anime e mani tese. Scopro che il cuore è il posto più grande del mondo e ne approfitto come una bambina davanti a un vaso di nutella, uno scricciolo, che sola e felice si lascia andare a tanta bontà. Io, scappata dall'alcol, io scarabocchio, divento definita: il sorriso non è forzato, la gioia e la tristezza sono nuovi amici sulla mia pelle invecchiata; lascio andare il fiume delle colpe aprendo gli argini, e mentre scorre Tavernello e solitudine, il desiderio di risentirmi viva è maturo, ormai incancellabile. Lavoro duramente per essere accompagnata all'altare: non sposa in bianco, ma malandrina e poetessa. Di nuovo madre.

L'alcol nella mia vita è stato come un militare innamorato della guerra: lurida guerra e lui animale. Lo osservo così, appeso come un quadro, ma con un gran chiodo nel culo. Resterà storto, impossibile da raddrizzare. Lascio su una parete la mia rabbia.

Mentre saluto i miei compagni di viaggio, il viaggio migliore della mia vita, ho tra le mani la valigia più leggera che io abbia mai preparato: l'unico peso sono i pochi libri, scelti scrupolosamente, per ascoltare voci nella notte. I passi che mi allontanano da questo luogo alternano tremore e forza, sembrano scivolare sulla strada uno più lungo dell'altro, e mentre inciampo voltandomi, mi sento riconoscente e viva. Io, chiamata Ninì da chi mi amava, volo.

Stringo forte la tua mano, dolce amore mio, mentre la tua felicità mi viene addosso senza freni: solo i tuoi occhi sembrano continuare a chiedermi di non morire mai più: lo fai intonando una canzone che viene trasmessa dalla radio: Blues dell'alcool. La voce di una dolcissima ragazza francese accarezza il paesaggio e il nostro cuore.

- Cantiamo amore mio, cantiamo per sempre -

Abbasso lo guardo e impugno la penna. La poesia esiste, ed ora, ha un sapore amabile.

Non hai che l'anima di un bandito e viaggi travestito di forza, ma sono stracci e odori che neppure la neve può cancellare, e su quella neve mai ci saranno orme d'angelo, sudore di fatica umana, o la musica lieve di chi sa morire. Mostro chi stai cercando?

Se vuoi me è facile trovarmi, ho una fragilità nata nell'immenso, una curva insolita sulla schiena data dall'età, ma ho il cuore pulito di chi spera e rinasce. Mostro, quante volte mi hai scavata, addormentata per farmi morire e rubare i miei sogni, sfinita, per rapire la mia vita.

Ora ti guardo, ti ignoro, e se arrivi con passo deciso, di te sento solo la fragilità: un mio piccolo colpo, e sei a terra.

Dov'è la tua forza mentre sorrido alla vita? Cavalca lontano nel tuo buio, ho mille passi da fare sulla terra, ma fosse anche uno, anche se fosse l'ultimo, sarà fatto a testa alta, con il cuore che urla il proprio nome tornando vittoriosa da una battaglia.